

L'anarchismo umanista e mondialista di Pietro Gori (*)

Ho accettato con molto piacere, e ringrazio la Provincia di Livorno e le altre istituzioni per l'invito, questa occasione di tornare sulla figura di Pietro Gori, una occasione per rievocare una figura che altrimenti rischia di essere dimenticata, e che invece costituisce un patrimonio della storia delle classi subalterne, con radici profonde in particolare nella nostra Toscana, e con l'occhio all'orizzonte del mondo.

Occorre premettere che in generale tutta la storia del movimento anarchico e libertario è sempre a rischio di cadere in ombra, di essere dimenticata. Esiste una sorta di gravame sulla storia dei movimenti politici, secondo il quale la storia di ogni grande famiglia politica –socialisti, comunisti, liberali, democratici- finisce con l'essere scritta da storici di quel medesimo orientamento. Per molto tempo la storia dei partiti è stata un luogo nel quale si consolidava e tramandava la tradizione della storia di quel tale partito e così facendo si contribuiva quasi a determinarne l'identità e con essa l'orientamento ideale, se non anche la politica contingente.

Di questa situazione ha molto scapitato la storia dell'anarchismo che, largamente presente nella classi subalterne per tutta la storia dall'Unità al fascismo, è invece nella storia dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale quasi l'ombra di quello che era stato. Da questo la diminutio retrospettiva della sua storia e della sua importanza, che per fortuna viene contrastata dalle molte iniziative culturali e documentarie, delle quali non si può non menzionare per importanza e vicinanza la Biblioteca Franco Serantini di Pisa, che tra l'altro conserva importante

documentazione su Pietro Gori, la sua tesi di laurea, le annate della rivista argentina cui collaborò.

Ogni volta però che si torna alla storia delle classi subalterne italiane e la si esamina da vicino non si può fare a meno di constatare la grande importanza dell'anarchismo. Allo stereotipo dell'anarchico isolato, dinamitardo ed attentatore, che pure è esistito, occorre contrapporre la categoria del *mondo* anarchico, intendendo con questo che l'anarchismo cercava di presentarsi come espressione diretta ed immediata di un *mondo*, che corrispondeva all'insediamento e all'orizzonte sociale delle classi lavoratrici italiane, e del quale cercava di declinare, secondo l'ideale anarchico, le istanze migliori, di emancipazione, di progresso, di liberazione. Certo l'anarchismo contendeva il terreno politico alle altre tendenze, prima di tutto quella socialista e poi, dopo il 1921, quella comunista, ma non era solo un movimento politico, era un movimento associativo, cooperativistico, sindacale, pronto ad abbracciare i progetti apparentemente più azzardati, più sperimentali (viene in mente l'idea dell'anarchico pisano e di Montescudaio Giovanni Rossi di costruire una colonia in Brasile, la Colonia Cecilia, nella quale praticare sin da subito gli ideali della uguaglianza sociale e della libertà). L'anarchismo è stato per molto tempo l'ala estrema del movimento operaio, e gli anarchici sono stati in prima fila nelle lotte sociali, nelle piazze, per primi hanno indicato alcuni temi cruciali, come quello carcerario, sono stati gli "estremisti" che cercavano in ogni soprassalto di rivolta del mondo subalterno di innestare un processo più ampio, sognando una insurrezione popolare che in realtà non si realizzò mai compiutamente; ma sono stati anche dei "politici" nel senso più pieno, come Errico Malatesta, che nel biennio rosso per quella sua tattica di unire anarchismo e socialismo massimalista e tendenze repubblicane di

sinistra, in un disegno niente affatto velleitario, si era guadagnato l'appellativo, forse da lui non troppo desiderato di "Lenin italiano". E che, quando si presentò a Livorno durante quegli anni tumultuosi innesco, con la sua sola presenza -lo racconta lo storico Tobias Abse- un soprassalto di entusiasmo, militanza, moti popolari (e naturalmente il conseguente arresto ad opera delle forze di polizia).

Ad una domanda però non si può sfuggire: l'anarchismo ha, nel nostro mondo odierno, ancora una qualche attualità, o lo dobbiamo confinare solo nel repertorio delle cose che appartengono inevitabilmente al passato, da mettere definitivamente in soffitta, e confinare esclusivamente nella memoria? Naturalmente a questa domanda ognuno di noi secondo i suoi orientamenti ideali darà una sua risposta, personale e particolare, che ognuno di noi ha diritto di elaborare con i suoi propri strumenti critici. Io, sulla base di quanto ho appreso dall'esercizio della ragion storica, e lo spirito critico che essa induce, capace anche di confronti fecondi tra epoche diverse, credo che esistano elementi di attualità dell'anarchismo, e che questi risaltino più di ogni altra cosa proprio nella vita di Pietro Gori, e questo forse può spiegare anche come mai noi oggi siamo qui a ricordarlo.

Attraversa tutto l'anarchismo, in tutti i suoi rivoli, la *critica del potere*, anzi, più della critica stessa, il rifiuto del potere come strumento prima di trasformazione e poi di gestione della vita collettiva. Bakunin e Marx, è noto, si allontanano l'uno dall'altro, sulla base dell'idea, che il primo non abbandonerà mai e che il secondo contesterà con forza, che il processo rivoluzionario dovrà avere come obiettivo l'abbattimento dello stato, subito, senza se e senza ma, senza ricostruirne un altro di segno diverso. Noi questa idea la dobbiamo però adesso considerare alla luce

anche del fatto che nel corso di più del secolo e mezzo che ci separa da quella polemica lo Stato è diventato anche per il movimento operaio e le forze di progresso uno strumento di tutela dei ceti deboli, delle classi lavoratrici, ai quali oggi si oppone l'idea di una economia selvaggia, liberista, svincolata da qualsiasi presenza dello stato. Oggi noi difendiamo la sanità pubblica, la scuola pubblica, l'università pubblica. Il quadro quindi è molto cambiato da allora. C'è però una idea vivificante nel modo di pensare dell'anarchismo: e che cioè il potere, il potere in quanto tale, non è strumento di trasformazione sociale, ma lo sono solo le forze che si creano a partire dalla autoorganizzazione della società medesima. L'anarchismo ci vaccina, se mi si passa l'espressione, rispetto all'idea che il potere, e la politica, sono tutto, e la società è niente. Un limite al delirio di onnipotenza che tante volte si impadronisce della politica, e che può addirittura mettere in forse il delicato meccanismo della democrazia contemporanea.

Una seconda idea che è patrimonio forte dell'anarchismo in tutte le sue componenti è quella che si esprime così bene nel verso di una canzone anarchica, per l'appunto di Pietro Gori: "nostra patria è il mondo intero". Questa formula non era solo una aspirazione o una parola d'ordine da comizio della domenica. La più recente ricerca storiografica ha dimostrato che il movimento anarchico, nella sua vita concreta, è un movimento non solo internazionalista (internazionalisti si chiamavano del resto i seguaci della prima Internazionale e in Italia questo era sinonimo di anarchisti) ma concretamente *transnazionale*. David Turcato ha recentemente pubblicato sulla *International Review of Social History*, una delle più accreditate riviste internazionali di storia sociale, un articolo dove, attraverso la analisi della biografia di Errico Malatesta, si dimostra come l'anarchismo italiano trovi la sua forza dalla capacità di stare, senza esitazione e comunque

sempre rafforzandosi, anche fuori d'Italia, la capacità di usare la triste necessità dell'esilio per motivi politici come uno strumento, non solo per mettersi al riparo dalla repressione a volte cieca, altre volte più semplicemente barbara, ma anche per rafforzarsi, così da far delle traversie momenti di opportunità. Pietro Gori è un altro grande esempio di transnazionalismo. I suoi esili forzati prima negli Stati Uniti poi in Argentina e in altri paesi dell'America Latina, si trasformano in una grande occasione di propaganda politica ed ideale, potendo portare nelle colonie degli immigrati italiani, immigrati in cerca di fortuna, o se vogliamo degli "esuli d'Italia, alla ventura" di quell'altra sua notissima canzone, gli "stornelli d'esilio", un messaggio di liberazione. Il suo viaggio di propaganda negli Usa, nel 1895, in un anno, dall'Atlantico al Pacifico e ritorno, è costellato di centinaia di conferenze. In Argentina invece, dove si reca per sfuggire alla repressione dopo i moti del 1898, farà l'avvocato, il criminologo, l'organizzatore sindacale, rientrando in Italia solo nel 1902. Si avverte in lui la tempra di un uomo che si sente "a casa propria" ovunque vi sia una aggregazione sociale di lavoratori e di popolo, italiani e non italiani, che sembrano avere un orizzonte in più di chi invece, in Italia, come Crispi, l'ex seguace del Garibaldi Eroe anch'esso "dei due mondi", impaluda l'Italia nella corruzione e nella repressione, per poi consegnarla, come "Italietta", alla guida di Giolitti.

Il terzo elemento, che troviamo anch'esso perfettamente rappresentato nella figura di Pietro Gori, è quello che con un vocabolo attuale chiamerei *multimedialità*, e questo in un'epoca nella quale non esistevano i mezzi di comunicazione di massa, i cd. media. Pietro Gori traccia un solco profondo nell'immaginario popolare, che come vedremo lo riconoscerà come intimamente proprio, perché Gori sceglie, con grande intelligenza, ma anche con spirito di

umiltà, di utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione per la propaganda, la diffusione delle idee, la crescita culturale. E aggiunge, lui avvocato, criminologo, intellettuale di vaglia, al mezzo tradizionale della conferenza, del comizio, della “parola alata”, nel quale era maestro, alla prosa dei suoi opuscoli e dei suoi scritti, i mezzi molto meno consueti della rappresentazione teatrale (con bozzetti che lui scrive e poi mette in scena, prestandosi a fare l’attore in prima persona), ed infine del canto popolare. Finita la conferenza, imbraccia la chitarra e canta le sue stesse canzoni. Quando noi le ascoltiamo dovremmo pensare a come queste venissero intese, dalla “gente di popolo e di lavoro” di quei decenni di fine secolo, a quanto desiderio di libertà ed emancipazione si veicolasse attraverso di loro. Dovremmo pensare come un canto, anche sul modello dei canti del lavoro, si propagasse quasi con forza propria, e quale fosse la pulsione di un cantare che univa coralmemente chi cantava, come coralmemente si intendeva si unisse la classe tutta degli sfruttati. C’è in questa attitudine di Pietro Gori quasi come una anticipazione di quello che Gramsci definirà il ruolo dell’intellettuale “intellettuale organico”: in Pietro Gori essere intellettuale organico non vuol solo dire aderire politicamente e culturalmente alla classe lavoratrice, ed esserne “organo”, cioè strumento, ma farne parte, con la mente e col cuore, dando voce, lui che sapeva farlo, a pulsioni, sentimenti, aspirazioni, ideali. Dopo decenni e decenni nei quali le forze politiche popolari hanno, in vario modo, elaborato, come elemento della loro azione politica, una politica culturale di massa, si può forse dimenticare che una lontana radice di tutto questo sta proprio nell’anarchico elbano che qui ricordiamo? E nella condizione attuale, nei quali i potentissimi media che ci influenzano sono sempre più strappati al libero comune accesso, non dovremmo forse tornare a quel lontano esempio di nuova comunicazione orizzontale che troviamo così bene esemplificata nel Gori menestrello delle sue stesse canzoni?

Non stupisce dunque il mito di Pietro Gori: i suoi funerali, così ben descritti da Maurizio Antonioli in “Pietro Gori, il cavaliere errante dell’anarchia”, che durano tre giorni, dall’Elba fino a Rosignano Marittimo, la scia di memoria, di affetto, di poesie, di canzoni, di ricordi personali che egli si lascia dietro. Un mito così forte che quasi fa aggio sulla sua stessa biografia che è quella di un intellettuale e politico di grande levatura, come testimonia il suo stesso percorso culturale, dalla tesi di laurea nel 1889 con Francesco Carrara su miseria e delitto, fino agli studi di criminologia in Argentina, e i molti scritti che ha lasciato. La sua biografia dovrà misurarsi con la larghezza e profondità dei suoi orizzonti ideali, che fanno di lui forse uno dei più importanti esponenti, su scala mondiale, dell’anarchismo, sulla sua figura umana così generosa e coerente da apparire alle plebi di allora come appartenente a pieno diritto al loro mondo, come, appunto, un “cavaliere dell’ideale”. Quando questo ideale era l’anarchia, lo strumento l’umanesimo anarchico e gentile di Pietro Gori, l’obiettivo la emancipazione del lavoro e la costruzione di un mondo nuovo. Che questi obiettivi non siano stati raggiunti nulla toglie al carattere che allora assunsero di utopie trainanti nel processo storico.

Mauro Stampacchia

Università di Pisa

(*) Testo della conferenza tenuta, su invito delle Provincie di Livorno e di Massa Carrara, della Comunità montana dell’Arcipelago Toscano, dei comuni di Campo Elba, Capoliveri, Portoferraio, Rio Elba, il 5 maggio 2008, nel Palazzo Granducale di Livorno.

Testi utilizzati

- Maurizio Antonioli, Franco Bertolucci, *Pietro Gori* , Dizionario biografico degli Anarchici Italiani, Bfs, Pisa, che reca una vasta bibliografia.
- Maurizio Antonioli, *Il cavaliere errante dell'anarchia. Studi e testi*, Bfs, Pisa, 1995.
- Tobias Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno : lotta politica e sociale, 1918-1922*, F. Angeli, Milano, 1991.